

CULTURA & SPETTACOLI

e-mail: cultura@ilmessaggero.it fax: 06 4720462

Anniversari/A 150 anni dalla nascita lo scrittore russo torna con i suoi personaggi, i suoi ritmi "umani", l'alleanza con la Natura

di RITA SALA
«UNA panchina lungo la ribalta dinanzi alla buca del suggeritore. E gli attori seduti l'uno accanto all'altro, con la schiena al pubblico, per assistere al monodramma di Trepčev, interpretato da Nina. La sera del 17 dicembre 1898. Al Teatro d'Arte recitavano Čajkajka, *Il gabbiano*. Si erano tormentati a lungo nella ricerca dei toni giusti. Bisognava portare alla luce il "corso subacqueo" dei sentimenti, la segreta "texture" psicologica, le indistinte allusioni: tutto ciò che in Čechov palpita sotto l'involucro delle parole».

Nessuno (forse) è riuscito a rendere su carta, con la stessa evidenza di Angelo Maria Ripellino - autore del mitico saggio *Il trucco e l'anima*, sui maestri della regia russa - lo spirito cecchoviano, il fiume sotterraneo che scorre sotto le frasi dei racconti, nelle battute di teatro, adosso alle figure sommesse e insieme violente di un mondo poetico, privo di confini.

Il grande drammaturgo russo ha compiuto da poco 150 anni, essendo nato il 29 gennaio del 1860 a Taganrog, sul mare d'Azov. Un compleanno. Non una celebrazione. Perché il teatro continua a dar vita, stagione dopo stagione, all'Anton del *Gabbiano*, di Zio Fimja, delle *Tre sorelle*, del *Giardino dei ciliegi*. Quanto più l'umana esistenza è costretta, nell'età del web, a farsi rapida, ossessionata, superficiale, tanto più la magia calmante dei suoi universi si impone allo spettatore, restituendogli un desiderio fondamentale: "avere tempo".

«La vita è passata e non ci si accorge di averla vissuta» sintetizza, nella battuta finale del *Giardino dei ciliegi*, il decrepito servitore Firs, dimenticato, come un mobile intransportabile, nella vecchia casa che i padroni sono costretti a lasciare. Nell'onda bianconosa dei ciliegi affioriscono la buona stagione, i sogni, le ingenuità speranze d'amore nutrite anche da piccoli segni, e si dissolvono gli spazi umani del vivere. L'arrembante Lopachin, con i suoi soldi gravi, affissanti, corruttori, ha



Inno alla vita

portato nel giardino un vento di novità che annichisce gli alberi, scavalca ogni eleganza, disdista l'armonia. Un terremoto, il suo, che oggi ci risulta familiare. Nello stesso modo l'incanto delle *Tre sorelle*, «Mosca! A Mosca!», che altro diventa se non la frustrata propensione verso un luogo diverso da quello dei patimenti consumistici a cui siamo obbligati? Tutto è già in Čechov, senza parere, impalpabilmente, detto da labbra atteggiata a un sorriso che all'oc-

correnza si fa ghigno, risata piena, gorgoglio amaro.

Chi è Čechov, qui e ora?

Una risposta interessante l'ha data pochi mesi fa Luca Ronconi, presentando allo

scorso Festival di Spoleto, nella Chiesa sconosciuta di San Simone, *Un altro gabbiano*, di Čechov, work-in-progress in cui sostiene personalmente il ruolo del medico Dorn. C'è un solo altro Čechov, prima del *Gabbiano*, nella storia teatrale del nostro regista (*Tre sorelle*). Il motivo? Ronconi non trova attuale il drammaturgo russo. O meglio, gli assegna un'attualità "per contratto", identificandola nella persistenza dei suoi valori fuori moda.

«Čechov - dice - accusa il peso del tempo se chi lo rappresenta insiste su certi canoni di autenticità, verosimiglianza, adesione puntuale ai suoi climi e ai suoi personaggi. Bisogna invece di-

mostrare che gli anni hanno definitivamente smontato gli uni e gli altri, che il nostro tempo ci impedisce, sulla scena come nella vita, figure e situazioni realmente quotidiani, vivi, veri, "umani" nelle scansioni e nei ritmi. Čechov vale se smontato e rimontato, come abbiamo fatto a Spoleto in occasione del *Gabbiano*: scene del testo raggruppate per temi, senza ordine cronologico, e personaggi non impegnati a costruire l'impressione della verità, vale a dire non cecchoviani in senso tradizionale, ma capaci di soffrire la loro (attuale) impossibilità di essere autentici. Niente scene. Niente costumi. Solo sedie su cui sedere. Semplicità. Voci. Il testo. La parola».

Sulla semplicità cecchoviana insiste anche il lituano E-

Sopra, un giardino di ciliegi che rammenta l'omonima pièce di Čechov. Sotto, Čechov con Olga Krupnik



muntas Nekrosius, ma in senso contrario: «Ogni parola di Čechov sembra esser nata da sola, spontaneamente, avendo poi trovato il posto giusto nel corpo del testo cui appartiene. Un prodigio di semplicità. Chi tenta su Čechov strani esperimenti rischia di creare una complessità inutile. In Čechov sono (e devono rimanere) coalesci i temi, che vanno per contro rappresentati in modo del tutto lineare, diretto, non trasversale, senza mai voler fare cose diverse o stupefacenti».

Ha raccontato il tedesco Peter Stein: «La mia conoscenza della Russia è cominciata con Čechov. Io non posso essere obiettivo con lui. Ho sempre l'impressione, un'impressione assillante, che lui sia vivo. Ho provato la stessa sensazione dopo la morte di mia madre. Ma dopo un anno e mezzo, questa sensazione passò, mentre per Čechov non mi lascia mai».

Strehler, adoratore di Čechov, dipana invece così, nei suoi appunti di regia per la famosa messinscena "in bianco" del *Giardino dei ciliegi* (1974), il mistero del medico-scrittore: «Il problema di Čechov è sempre quello che io chiamo delle "tre scatole cinesi". Ci sono tre scatole: una dentro l'altra, a stretto contatto, l'ultima contiene la penultima, la penultima la prima. La prima scatola è la scatola del "vero" (del possibile vero che in teatro è il massimo vero), e il racconto è un racconto umano, interessante».

Perfeziona Lev Dodin: «I testi di Čechov sono fatti di una sottile materia spirituale. Anche se quello che vi accade è reale. Stanislavskij ritenne questa la contemporaneità del drammaturgo, e fece di conseguenza molta attenzione a restituirgliela sulla scena nel modo migliore, cioè in forma di accu-

rata quotidianità. Per noi tale quotidianità è lontana, per noi Čechov è presente non per le sue descrizioni incredibilmente precise di uomini e donne e delle loro azioni, ma perché coglie aspetti eterni dell'esistenza, caratteristiche non dipanabili dell'animo e del cuore umani. In una sola frase, la passione della vita».

Dopotutto, in barba alla salute malferma, Čechov era solito dire: «La medicina è la mia moglie legittima, la letteratura è la mia amante; quando mi stanco di una, passo la notte con l'altra».

— NEL MONDO —
Le date dell'anno cecchoviano

SONO cominciate il 26 gennaio le Giornate di Čechov a Mosca, festival internazionale che ospita registi quali, fra gli altri, Vladimir Pankov, inventore del "sound drama", lo svizzero Daniele Finzi Pasca di Teatro Sunil (il suo spettacolo, *Zvonkiz Una lettera a Čechov*, parte dal nome della canna da pesca che lo scrittore utilizzava nei momenti di riposo, fra la visita a un paziente e la stesura di un capitolo o di una scena) e il grande Andrej Kononovskij.

A Yalta, la città sul Mar Nero in cui Čechov trascorse gli ultimi anni per curarsi la tubercolosi, si rappresenta *Tre sorelle* con la regia di Declan Donnellan. Nella famosa Villa Patkov, vicino al Cremlino, si è svolta la conferenza internazionale *Una parola su Čechov*, alla quale hanno partecipato Peter Stein, Robert Wilson, Frank Castorf, Matthias Langhoff, Jacqui Leissner, Donald Rayfield, Muriel Mayette, Robert Sturua, Eimuntas Nekrosius, Evgenij Mironov e altri.

L'evento centrale del 2010 sarà comunque il IX Festival Internazionale Čechov, in programma a Mosca fra maggio e luglio. A partire dal 25 maggio sino a fine luglio verranno rappresentate, nei molti e bei teatri della capitale, opere di Čechov prodotte in Russia, Bielorussia, Austria, Germania, Argentina, Cile, Svezia, Giappone, Taiwan, Svizzera, Armenia, Francia, Canada e Spagna (fra i registi ricordiamo Guillermo Calderon del Teatro en el Blanco, Wajdi Mouawad, lo spagnolo Riccardo Vera, Joseph Nadj). Per ora, purtroppo, il programma non comprende allestimenti italiani.

Ancora, si stanno organizzando un laboratorio per giovani registi a Mosca e una scuola estiva per giovani attori e registi a Yalta. Prevista infine una tournée internazionale di spettacoli cecchoviani, da Montreal a Rio de Janeiro, da Minsk e Chicago, da Vienna a Stoccolma, Parigi, Berlino, Madrid, Londra, New York e persino Pechino.

T. P.